

ETIMOLOGIE TRIESTINE

«...del nostro dialetto, il quale ad onta dei molti idiosyncrasmi e delle strane singolarità, è cionnonpertanto di evidente e vero conio italiano, e senza paragone meno barbaro ed idiotico di tanti altri, e sebbene abbia grande affinità col veneto, è però diverso sostanzialmente per molti riguardi.

DOMENICO ROSSETTI

BANCÙZ - gioco d'azzardo conosciuto con lo stesso nome pure nel Friuli. «Bancùz», «bancuzo», cioè «bancuccio», diminutivo di banco. Ogni monello che si rispetti ve ne insegnerà le regole. Il tenitore del banco divide le carte in tanti mucchietti, per quanti sono i giocatori, i quali puntano sul mucchietto prescelto. Il «banchiere» scopre dapprima la propria carta, indi quelle degli altri mucchietti. Se ha una carta di valore superiore, ed eguale, a quelle dei contendenti, vince, altrimenti paga. Se uno dei partecipanti scopre il «re», diviene a sua volta, detentore del «banco». «*I fachini, terminado el lavor, i se ga messo a zogar a bancùz. El «Rosso» ga vinto, ma Nando de Rena e el «Variolà» i xe andadi a casa senza un bel.*

BIONDO DIO - la caratteristica forma avverbiale «a biondo dio» per indicare molto, in grande quantità, a bizzeffe, in abbondanza, a lungo («pioveva a biondo dio», a diretto; «gavemo bevù a biondo dio», in grande quantità e lungamente) costituisce un mistero etimologico di non facile soluzione. Non convince, per mancanza di nesso analogico, il riferimento ad Apollo, il *biondo dio* del sole. Più persuasiva sembra l'ipotesi d'una corruzione della frase «al bon de Dio», o, addirittura, d'una storpiatura degli avverbi latini «abunde diu» = abbondantemente, a lungo, di cui il modo vernacolo attuale conserverebbe il senso.

BUGANZA - voce usata in tutto il Veneto. Gelone, pedignone, cioè infiammazione della cute causata dal freddo con bruciore prurito rossore, e, nelle forme più gravi, ulcerazione, sulle mani, sui piedi, sugli orecchi. «*Laxadi go i piedi - Me cressi buganze - De scra dei dedi*», scrive un nostro poeta. Al figurato, si dice di persona tarda, lenta, e negli atti e nell'ingegno. L'etimologia è molto incerta. Il Panzini: «*forse dai buchi che ne risultano alle mani*». Però nel veneto si dice «buso». Nemmeno convincente il tema «bod», gonfiore, suggerito dal Vidossi e dal quale derivarono le voci latine «botulus», «botum», «botellus». Si potrebbe proporre il basso latino «bauga», anello, braccialetto, forse, derivato dalle lingue celtiche e germaniche (antico alto tedesco «bouga», anello, armilla) da cui deriva l'italiano antico «bova» ed il veneto e lombardo «boga», catena o legame che si metteva un tempo alle mani ed ai piedi dei prigionieri, e che, naturalmente, cagionava a lungo andare, ulcerazioni. Indi il termine «boganza» o «buganza» ad indicare queste piaghe, poi, per estensione, anche quelle provocate dal gelo. Tale origine sembra convalidata dalla desinenza, comune ad altre numerose voci del gergo delle prigioni, ad esempio, «*ocanzza*» per cella o stanza. *Bon rimedio contro le buganze xe i manighi de zariete fresche.*

CAGÒIA - chiocciola, lumaca. Deriva — come il veneziano «caragol»; lo spagnolo «caracol»; il francese antico «éscarqol» (moderno «éscarqot»); il francese d'oc «escaglio» — dal gaelico «carach», attorto, avvolto, girante. «Cagòia è presumibile contrazione di una preesistente «caragòia». Cagòia, cagòia, mostra fora i corni, se no te butarò sui copi, e el babau te magnarà.

CIFARIEL, anche abbreviato in CIF - spregiativo per designare i meridionali viventi fra noi. Voce dell'infima plebe. Vocabolo dei dialetti meridionali derivante, per aferesi, da «lucifer», lucifero, diavolo. A Velletri «cifero»; siciliano, irpino «cifari»: diavolello; marchigiano «cifo»; Grottammare «ciferu»: bimbo vivace, sbarazzino; in qualche altro dialetto ha il significato di vagabondo.

CIUSS - apocope di «ciusso», propriamente «chiù» o assolo, specie di civetta - veneziano «ciù», «ciusso»; vicentino «ciusso»; friulano «ciuss», «zuss»; romagnolo e parmigiano, «ciò»; piacentino «ciòs». Derivanti tutti dalla voce imitativa «chiù», dal richiamo dell'uccello, donde discende pure il sostantivo «civetta»: friulano «ciute»: francese «chouette»; romeno «ciovica». «Ciuss», nel triestino, ormai è usato solo metaforicamente per allocco, balordo, ma in origine il significato figurato era quello di dormiglione, che conserva ancora nel veneziano, per le abitudini notturne del rapace, che dorme quando gli altri sono svegli (ma esso deve pure avere la convenienza di vegliare quando dormono gli altri). *Verzi i oci, ciuss, no te vedi che i te la fa?*

CLAPA - comitiva, frotta, brigata - è deverbale di un supposto «clapare», metatesi di «caplare», contrazione di «capulare», sotto la influenza del germanico «Klappa», «trapola». «Clapa» sarebbe, quindi, sincope del participio passato «capulato», scintesa quantità di bestiame presa al laccio, al cappio, legata, onde, per estensione, mandria, gregge, branco, ed, al figurato, gruppo di gente. E' voce affine a «clapo», nel quale il «cl» originario, s'è venetamente addocito, mentre in «clapa» permane la forma ladina, come nel triestino «ciocia» (V.) confrontato al veneziano «cioca», chioccia. «Clapa» ha dunque la stessa etimologia di «clapar» (V.). *Una clapa de muloni fermi sul canton.*

CLUCA - maniglia - è voce triestina (ma i friulani hanno «chichigne», «crùchigne» = gruccia, su cui posa la civetta nell'uccellare) alla quale vuolsi — dai profani — dare un'origine che assolutamente non ha. Risale ad una radice «klu», donde il verbo latino «claud» (greco «kláō», serro) da cui l'italiano «chiudere». Il Webster's New International Dictionary (ed. 1933, Merriam Co., Springfield, Mass. U.S.A.), illustrando l'etimologia del verbo inglese «clutch», afferrare, impugnare; e, come sostantivo, artiglio, unghia ecc., cita alle origini, il termine islandico «klukka», maniglia, impugnatura, elsa della spada. «Cluca», dunque, potrebbe essere voce preromana, conservatasi intatta attraverso i secoli; comunque è molto antica e di provata origine occidentale. *Sen andà per avèrzer la porta e la cluca la me xe restada in man.* Al figurato, termine degli scolari, per indicare il numero 5, che nella classifita del profitto era la nota peggiore: insufficiente. *Domani ciapemo la pagela, chi sà quante cluche!*

DECONTO (tegnir...) - risparmiare, curare - deriva da un termine militare ex veneto, ed era quella porzione di denaro che si riteneva sulla paga al soldato e si amministrava a suo prò dal capitano della compagnia: «tenir dei conti» (Boerio). *Te ga un bon posto, tientelo de conto.*

DIO (a gran...) o «la bona de dio» - locuzione avverb. per indicare grande quantità, abbondanza. Sembra corruzione dell'avverbio latino «diu», un pezzo, lungamente, lungo tempo: «a sto dio», a tal segno: «a che dio che semo arrivati!», a «tanto siamo giunti!» (V. BIONDO DIO). *Stanote nevigava a quel dio.*

DORADA - tuffata, tuffo - inesistente nel veneziano. Di etimologia molto incerta. Si suggerisce la connessione con i termini friulani «dòrie» rigagnolo; «agador», «agadorie» doccia; risalenti al latino «aquatoria», donde forse, un aggettivo «aquatoriat», «aquatorata» e, quindi, in senso estensivo, l'aferesi (come in «dorie») «dorada», con lo stesso addolcimento della «t». *No 'l xe bon de far una dorada come che se devi.*

FIEPA - seme delle cucurbitacee in generale, e della zucca, in particolare - secondo qualche autore deriverebbe dal latino «flavi(d)a», gialla, ma l'albanese «pjeper», mellone, popone, fa sospettare un'ascendenza illirica. *Se te starà bon te comprerò un scartzeto de fiepe*, dicevano una volta, i grandi ai ragazzi, per burlarli. «Fiepa», eufemica, per parola disonesta.

FLOCCIA - fandonia, menzogna, bugia, fanfalucca - istriota «fluocia», friulano «flocie», «sflocia», sfoggiare, ostentare ricchezze. Probabile derivazione diretta dal greco «pampholyka», bolla d'aria (onde pure l'italiano «fanfalucca») per aferesi, metatesi ed addolcimento della gutturale. Taluno la fa discendere da «flocus» che sembra connesso a «flare», enfiare, gonfiare. *El flocia tanto che anca quando ch'ei conta la verità, nissun no ghe credi, el xe un flocion.*

FÒIBA - burrone, caverna, voragine propria dei terreni carsici - friulano «fòibe»; milanese «fopa»; bresciano «fofa»; fossa. Deriva dal latino «fovea», fosso. Il nome ha acquistato una tragica celebrità dall'8 settembre 1945. In Istria e nel Carso triestino vi si gettarono a centinaia e migliaia gli abitanti di queste terre, rei soltanto d'essere italiani. Dio conceda pace alle loro anime e perdoni agli assassini. La voce è entrata nell'uso letterario assieme ai derivati «infoibato» e «infoibatore». Cruento apporto del dialetto all'idioma nazionale!

GENICO - freddo intenso - veneziano «zanùco». Originariamente «gelico», da «gelo»? Per il cambio di «elle» in «enne»? (cf. «calisela/canisela»; «linziòl»/«ninziòl», ecc.). *Che genico che xe ogi, go le orecie e el naso iazadi.*

GRÈBANO o, per epentesi, «grembano» - greppo; dirupo, greto, masso, scoglio - veneziano «grèbano»; friulano «grebens»; genovese «greban»; ladino «grèva»; francese «grève», inglese «gravel», ghiaia. Nel pistoiense «grebiccio», vale terreno sterile. Da una voce celta «grou», «gro», plurale «gravel»: arena, ghiaia. *Mi no go voia de rampigarme per sti grèbani. Per quei quatro grèbani ch'el ga, ghe par de esser un possidente.*

GUATO o «goato» - pesce di non molto pregio, ma, in tempi normali, abbondante e di poco prezzo e perciò prediletto dal ceto popolare. In italiano si dice ghiozzo e trae l'origine dal latino «gobius» greco «kòbiòs»: «guati zali», «guati negri o de scolo». Lo stesso pesce dai veneziani è detto «gò», però la femmina, quando ha le uova, la chiamano «goata», dunque «gò» è apocope di «goato». Gli anconetani lo chiamano «govatto». *Se capissi, che preferisso i barboni, ma no me dispiasi gnanca i guati.*

INTAIAR - intagliare - e nel figurato, accorgersi, insospettirsi, «mangiar la foglia» riflessivo. Il verbo in questo senso non è registrato dal Koschwitz, ma è diffuso in tutta la regione dialettale veneta; a Venezia, «intagiarse». *El voleva conzarme una carta de zento falsa, ma me go intaià subito...*

Per trovar l'origine di questa significazione bisogna risalire al tempo nel quale la contabilità commerciale, invece dei registri a partita doppia, si serviva di due pezzi di legno uguali, uno dei quali rimaneva in mano del creditore, l'altro del debitore. Su questi bastoni si intagliavano, nello stesso tempo, due tacche, a comprova, rispettivamente, del dare e dell'avere. A memoria nostra, la pratica si usava ancora nei cantieri di costruzioni e di stierro, e ci ricordiamo, come da scolaretti della prima elementare, vedessimo, nei lavori per la regolazione della Via dell'Istria, i carrettieri presentare ad un incaricato, il legno da intagliare, per ogni «galioia» di materiale caricato.

Al momento della regolazione del conto, si confrontavano i due legni, e dagli intagli risultavano le reciproche spettanze. Se uno degli interessati voleva frodare l'altro, il confronto rivelava la gherminella: quindi «in'agliarsi», per «accorgersi».

Tale regola di controllo contabile ha fatto sì che anche in altri idiomi i verbi «intagliare» o «tagliare» abbiano preso dei significati talvolta ben differenti dal loro proprio. Ad esempio, nell'inglese moderno «tally» — dal Francese-normanno «tailler», tagliare — significa contare, corrispondere, quadrare di cifre, marcare.

INTOJAR - termine marinaresco - veneziano «intugiars». Da «intujare»: «intuare», nel senso di porre il mio nel tuo; Dante: «intuarsi», internarsi in te, divenire la stessa cosa. Nel linguaggio dei marinai: legare, annodare due cime o cavi per farne uno solo. *Movève a intojar quei dô cavi, fè presto!*

IOTA - minestrone di fagioli e cappucci acidi, ora vi si aggiungono anche le patate; ma prima che Cristoforo Colombo scoprisse l'America, se ne doveva fare senza — friulano «jote». Nel modenese e reggiano «zota», broda per i maiali; emiliana «giuota», orzo bollito. Dal latino medievale «jutta», broda, beverone; ma è voce molto antica e di probabile derivazione celta: cimrico «yot»; irlandese «it», cibo; nel dialetto del Poitou, «jut», ingozzo per le oche. In un rotolo membranaceo della Fraterna di San Giacomo dei Pelliccioli di Udine, scritto fra il 1400 ed il 1430: «lottho», con lo stesso nostro significato odierno di

minestrone: Non a caso avevo ricordato la scoperta dell'America... *Un piatto de tota co' le crodighe*. Al figurato, «*far andar per tresso*», o «*far vegnir su la tota*» fare stizzare, adirare, contrariare.

LÀMIO - insipido, sciocco, contrario di salato - friulano «lòmi» («opùr salats») anche al figurato, per persona insulsa: «*une fantate lamiè*». Alcuni vorrebbero trovarne l'etimologia nel germanico «lam», debole, difettoso, antico francese «alam», debole. Ma potrebbe anche derivare dal latino «lamia», palude, nel senso d'acqua, e come tale, insipido (cfr. calabrese «lamar», ammuffire). *Da un poco de tempo, el pan xe sempre lamiò*.

LÀVRA - piastra, scaglia, di pietra - friulano «l'avere»; antico friulano «lavre», pietra, roccia o ciottolo; istriano «lav(e)ra»; ticinese «larva». Dal greco «laura»: pietra; Statuti di Trieste del 1350, «l'opera». «Zogar a le lavre», fare alle piastrelle: *Te ricordi Pino, cò zogavìmo a le lavre in campagnetta?*

LÒICA - filastrocca, tiritera, discorso noioso, lamentela - da «logica ma in senso metaforico. Anche nell'antico fiorentino - «lòica», «lòico» - ed è probabile la voce venisse fra noi con i fuorusciti toscani, qui rifugiatisi numerosi dal XII al XIV secolo. Forse originò dall'essere le lezioni di logica alquanto pedantesche e difficili a digerirsi, specialmente dai giovani - col pensiero - ad altro affaccendati. *Orca, che lòica che te fa, per una roba de gente!*

MAGON - ventriglio - piranese, stomaco; veneziano, nausea; al figurato, forte patema opprimente lo stomaco. Da una voce germanica. Il Kosovitz registra «magon», regoletto, staggio, ma, non ho mai inteso usare la voce in quel senso.

MANDRIA dal greco, recinto, stalla, monastero, nel tergestino, podere chiuso - interessante non per sé ma per i derivati: «mandrier», colono, mandriano, come è detto il contadino del nostro agro, dentro i limiti del territorio comunale. «Mandriol», «cetonia curata», maggiolino; «mandriol de Gorizia» - «melolonta vulgaris» - il cui complemento deve essere storpatura, come in «zùcaro de Gorizia» invece di «liquirizia», forse nel nostro caso, data la somiglianza del colore della melolonta con la liquirizia? «*El tuo mandriol xe una femina, el mio xe un sbiro, vara come ch'el svola*».

MELA - mozzicone del sigaro e specialmente della sigaretta. In veneziano «mela» è la stecca o spatola lignea di cui va armato Arlecchino, e - scherzosamente - ogni arma di punta o taglio; così è pure detta, in quel dialetto, una racchetta fatta con corde di minugia intrecciate a rete, usata nel giuoco della palla.

Secondo il Vidossì il vocabolo deriverebbe dal latino «lamella», diminutivo di «lama», ritaglio di ferro, con caduta della prima sillaba scambiata per, articolo. Ma se tale etimologia sembra appropriata nei significati veneziani, non lo pare in quello triestino. Il vocabolo parrebbe invece connettersi alla voce spagnola «mella» - che vale, difetto, scarto, vecchiume - derivante da «gemella» con riferimento alla credenza popolare che attribuisce ad uno dei gemelli qualità fisiche inferiori all'altro. A confermarne l'etimologia da «gemellus» v'è il vocabolo - pure spagnolo - «mellizo», gemello, e, per similitudine, fucile a doppia canna. *Vanzime la mela, chè tazo anca mi una fumada!*

PEPALESSA - persona insulsa, stupida, sciocca e, per estensione, soppiattone, acqua cheta - dal latino «pepo» - «elixus», popone allessò, donde il senso metaforico: insulso come un mellone bollito. «*No gavarìa mai credù che quela pepalessa la gavessi tanto coragio*».

PIGNA - taccagno, lésina, avaraccio, cànchero - deriva, per immagine, dalla secchezza della pigna. Anche nel veneziano. Da noi, inoltre, è termine spregiativo con cui si designano i meridionali, i quali, in gran parte contadini di Puglia, dediti ai mestieri più umili, cercano con il risparmio di elevare la propria posizione. Voce che fu in voga durante l'altra guerra mondiale fra gli austriaci per designare gli italiani in genere. D'allora è molto scaduta dall'uso, bassa ed adoperata soltanto dall'infimo volgo. «*No te me paghi un quarto de vin? Che pigna, araf!*».

PIZDRÙL - persona di statura minuscola - è alterazione del friulano «pizzedaù», bacca della rosa canina, con riferimento alla sua piccolezza. «*Ma te sa ch'el ga coragio, sto pizdrùll!*».

REMITUR - strepito, chiasso, clamore, confusione, rumore - si vuole derivi da una voce di comando militare francese: «demi-tour», della quale sarebbe corruzione. Al tempo dell'occupazione napoleonica, al cambio della guardia, che si effettuava con lo svolgimento dei soliti elementi di parata, al comando «demi-tour»; i tamburi rullavano, ed il popolo associava la voce con l'entrata in azione degli strumenti, donde «far remitur». «Che remitur ch'el iazeva jeri sera, ma el iera, imbriago».

SACHETO - giacca - è sicuramente «metatesi di cassetto» («pars vestis maior qua corpus tegitur, excoptis brachis»). Friulano «casset», abito donnesco senza maniche. Il nome veneto derivava dallo italiano antico «casso», basso latino «capsum», la parte concava del corpo, circondata dalle cosole, torso, torace, quindi, propriamente, indumento che copriva il busto. Probabilmente il termine triestino subì la metatesi sotto l'influenza del diminutivo di sacco. «Ciapa su el tu' sacheto e torna a casa».

SECO - fallo nei giochi infantili; in quello del «pàndolo» - dal quale il termine è passato agli altri giochi - oltre che errore vale limite. Deverbale del latino «secare» nell'occasione di spartire, separare, dividere, tracciare, scorrere. «Zogavimo ale manete e Pina no iazeva mai seco».

STROPAL (sempre al maschile) - persona sventata, stollida, scervellata, stordita, sbadaiata, con il capo fra le nuvole - manca nei lessici veneziano e friulano. Deriva etimologicamente dal basso latino, riportato dal Du Cange, «stropharius» - impostore, imbroglione - e questo dal latino «strophæ», astuzia, furbizia, frode. La voce antica, che designava difetto morale tanto grave, nel dialetto è passata ad indicare, forse per antifrasi, quasi il contrario. «Che stropai, quella raqaza, quel che la toca, la rompi».

TAMPAGNO - madre vite, dado, si dice «galeto» quando è munito di due alette per girarlo a mano - emiologia molto incerta, forse da tappare attraverso un aggettivo («tappaneo»?) con epentesi della nasale (cfr «tampon»). «Ste atentj che tutj i tampagni i sta ben strenti».

TIRACA - bretella, striscia di tessuto elastico, in generale, per sostenere i pantaloni e che nel passato era sovente, di cuoio - Viene dal verbo «tirare» - «tirata» - con mutazione del «t» in «c», come in «pagnoca» per «pagnota». «Tiraca», figurato, persona lenta di movimenti, tarda. «Qualche ano xe de moda le tirache e qualche altro la cintura».

TRAIBER - arruffone, guastamestieri, ciarlatano - è il tedesco «treiber», guardiano, mandriano, usato in senso spregiativo. Di accento recente, è probabilmente termine del gergo militare austriaco. Il nostro storico, Pietro Kandler l'usò quale pseudonimo (Giusto Traiber) dandogli diritto di cittadinanza. «Che lo go dito tante volte, no la stia fidarse de quel traiber».

UGNOLO - semplice, scempio, singolo; contrario di molteplice - del veneto in generale; friulano «ùgnul». Dal latino «unulus», diminutivo di «unus», uno. Una rosa «ùgnola», con un solo ordine di petali, cioè una rosa di macchia; «i botoni no basta cuserli col rale; friulano «ùgnul». Dal latino «unulus», diminutivo di «unus», uno. «Una rosa «ùgnola», adopera un foglio singolo, non piegato, non doppio».

URCE - interiezione esclamativa: vial vattene! vergogna! Si usa sovente coi fanciulli, come rimprovero - pure del friulano: «urce vie, galòb»; romeno, «urca», salire. Dal verbo latino: «scicare», levarsi, alzarsi, di cui sarebbe il modo imperativo: «leva!», «alzati!», «scompari!» e forse, in origine, era voce adoperata per scacciare gli animali domestici. «Urce, vergognoso, cussì tardi se se alza?».

VACHETA - termine marinaro, libriccino nel quale lo scrivano - ora primo ufficiale - registrava i conti individuali dei membri dell'equipaggio (anticipi, competenze straordinarie, ecc.); era così chiamato pure il brogliaccio dei mercanti e pubblici ufficiali, da segnarsi provvisoriamente le partite da trascrivere poi sui registri. Statuti del 1350; «...cancellarius comuni notare debeat in sua vachetha...». Deriva il nome dalla rilegatura in pelle vaccina conciata (vacchetta). «Sarà come disè vu, ma la vacheta parla chiaro: 30 lire de anticipo el 6 de maio in porto a Livorno».

VERÙL - è cimelio dell'antico dialetto ladino (- friulano «verùl», «virùl», diminutivo di «veru», «viru»; verro e significa porcellò -) fa parte d'una delle più tipiche espressioni triestine: «dime magari verùl»; «ciàmime verùl»; il dileggiato o insultato dice all'avver-

sario: «*mi no me rabio gnanca se te me disi verù*», non m'adiro nemmeno se mi dici porcello. Ma la frase che sembra ispirata ad evangelica rassegnazione, racchiude proprio nella coda il suo strale velenoso. Se l'interlocutore - molto ingenuo o ignaro del parlare locale - lo chiamasse a quel modo, la risposta, rimata, sarebbe pronta: «*mètime el naso in-fel c...!*».

ZIGOZAINA - strimpellata, - suonare sgraziato - friulano «zigozaine». Onomatopea, rendente il suono provocato dallo sfregamento dell'archetto sulle corde dello strumento.

E zigo - zigozaina,

Zin, zin, zin,

E zigo - zigozaina,

Zon, zon, zon!

«*No se' ancora stufo de sta zigozaina?*».

ZITOLO-ZÒTOLO - altalena, dondolo eseguito mediante una tavola o trave messa in bilico - in Toscana è detto «le biciancole»; qualche dialetto lombardo ha «schicola-scàcola», e taluno opina una derivazione alto tedesca, da «schaukel», dondolo. Ma il nome nostro, ed anche quello lombardo, ha piuttosto il suono di voce onomatopeica, cosa d'altronde provata - ci sembra - dal corrispondente termine friulano: tricul-tràcul. L'espressione triestina, si collega a «zoto-zoppo, fornendo l'immagine il movimento dondolante.

ZUCAR - tirare, attrarre, distendere - non usato nel veneziano che ha solamente «zucada», colpo vibrato con la testa, cozzata, testata, capata. Il friulano ha il verbo «zucà», propriamente tirare i capelli, i quali - come tutti sappiamo - stanno piantati sulla «zucca». Dal significato originario, il verbo è poi passato ad uno d maggiore estensione, divenendo anche specifico della marineria. «*Mama, quel mulo me ga zucà i cavei*»; «*mi sburto e ti zuca*».

GIANNI PINGUENTINI.